Anno XIII n. 45 del 25 dicembre 2021 Copia omaggio

RMF online .it Varese

Editoriale

PACE
L'augurio del nostro Natale

di fra Luigi Boccardi

Anche quest'anno ci scambiamo gli auguri di Buon Natale. Le nostre vie sono piene di luci: ci ricordano quanto questa festa sia presente nel nostro cuore e nelle nostre attese. Anche quest'anno nelle famiglie i doni e gli auguri contribuiranno a creare una atmosfera particolare, unica, che sa coinvolgere anche chi forse del Natale conserva una idea vaga e piuttosto infantile.

Certo, il Natale per qualcuno è occasione di tristezza: proprio l'atmosfera di gioia che ci circonda fa sentire più amara la solitudine, più forte l'assenza di persone care, più dolorosa la perdita di legami che si volevano sicuri e solidi.

In questo Natale sono presenti tante preoccupazioni legate alla situazione che stiamo vivendo: continuiamo a sentire i dati preoccupanti della pandemia, abbiamo angosce legate al lavoro, al futuro dei figli, alle incertezze che si assommano e non ci lasciano tranquilli. Il Natale non è una pausa dentro una vita che vive situazioni difficili, è la risposta di Dio alle nostre domande e alle nostre fatiche.

Credo che l'augurio cristiano non sia semplicemente l'espressione di una speranza nel futuro: che le cose non vadano poi tanto male. San Paolo cominciava le sue lettere con un augurio bellissimo: grazia e pace a voi. Grazia: perché Dio ti ama gratuitamente, perché Dio si è manifestato e si manifesta come uno che ha a cuore la sorte dell'uomo, si fa carne e viene a condividere tutto, la bellezza della vita e dell'amore e la sofferenza del dolore e della morte.

Grazia: perché Dio si mostra a noi ancora una volta nel volto di un bambino inerme, affidato alla accoglienza e alla sollecitudine degli uomini, che possono accoglierlo o rifiutarlo. E anche quando questo bambino diventerà grande, resterà sempre così: una presenza reale e discreta, come non può non essere l'amore. Reale, perché l'amore è concreto, è incontro, è accoglienza, è perdono, è lo sguardo del Signore che ha "compassione" degli uomini e che risana le loro ferite. Discreta, perché l'amore non può imporsi, ma soltanto proporsi, offrirsi, chiedere di essere accolto.

L'augurio del Natale ha questo fondamento, la consapevolezza che Dio si è fatto carne, che noi gli interessiamo, che lui vuole costruire con noi una storia.

Pace: è l'altra grande parola, l'altro aspetto dell'augurio. Pace è quello che accade quando noi accogliamo questa parola, e sentiamo che cambia la nostra vita. Pace significa rapporti nuovi, superamento di ogni estraneità, accoglienza dell'altro. Significa che l'amore di Dio vuole e può cambiare il mondo.

Sì, anche questo nostro mondo, perché qui Dio si è fatto carne: ha assunto nostra esistenza e la vuole cambiare. La pace è allora la nostra vita quando è segnata dalla grazia del Signore. La pace vuol dire la capacità di stabilire rapporti veri, fedeli, resistenti al tempo e alle difficoltà della vita.

La pace vuol dire saper donare ai nostri ragazzi una speranza vera per il futuro, valori e prospettive per le quali vale la pena di darsi da fare, di impegnare la propria libertà. La pace vuol dire saper offrire una solidarietà a chi è nel bisogno, a chi si sente messo ai margini, a chi è "tagliato fuori" dalla gioia comune di questi giorni perché oppresso dalle tante preoccupazioni della vita. La pace è saper offrire anche a chi vive nella sofferenza un segno di speranza in cui possa rivivere.

Allora l'augurio che ci scambiamo è un impegno: non dimenticarci il giorno dopo Natale di quello che abbiamo vissuto, non sentire, passata la festa, colui al quale abbiamo augurato buon Natale come un estraneo. Augurarci buon Natale vuol dire saperci uniti da un dono prezioso, che deve cambiare la nostra vita, i nostri rapporti, il nostro modo di sentirci comunità.

Buon Natale a tutti allora e buon cammino.

Attualità

VARESE 2022
Le cinque sfide per l'anno che verrà

di Gianfranco Fabi

Anno nuovo, tempo di bilanci, di previsioni e di buoni propositi. Passato l'appuntamento elettorale, che ha sostanzialmente approvato la politica degli ultimi anni, garantendo continuità ai cantieri avviati, per Varese il 2022 potrà essere un anno importante per rafforzare l'economia e migliorare gli equilibri sociali.

Ci sono cinque ambiti in cui si potranno segnare passi avanti significativi rendendo la città e la sua provincia al centro di una dinamica coerente e positiva.

Il primo punto è quello dei trasporti in una doppia dimensione, locale e globale. Nella prima prospettiva il completamento del piano stazioni e del nuovo sbocco autostradale potranno migliorare le connessioni "fisiche" nel territorio, rendere più agevole la mobilità e migliorare la qualità dei collegamenti pubblici e privati. Nella prospettiva globale determinante sarà il completamento dei progetti per connettere l'aeroporto della Malpensa con l'asse del Sempione e con la rete ad alta velocità. Malpensa resta uno degli snodi fondamentali sia sul fronte dei voli di linea, sia per il traffico merci che è fondamentale per una provincia le cui industrie sono fortemente orientate all'esportazione.

Il secondo punto è quello della formazione per dare ai giovani una prospettiva concreta di inserimento nel mondo del lavoro e per fornire alle imprese le competenze necessarie per una competizione sempre più incentrata sull'unione tra dimensione umana e rivoluzione tecnologica. Le due università, la Liuc e l'Insubria, sono punti di riferimento decisivi insieme alla rete di Its (Istruzione Tecnica Superiore), le "scuole speciali di tecnologia", con percorsi biennali o triennali che consentono l'acquisizione di un'alta specializzazione tecnologica anche attraverso una molto costruttiva alternanza tra scuola e lavoro.

Il terzo punto è quello ambientale. Le imprese varesine sono

Luci ai Giardini Estensi

ai primi posti nell'economia circolare, quindi nella capacità di riutilizzare gli scarti di lavorazione. E così ha fatto segnare risultati particolarmente positivi la raccolta differenziata con un forte senso di responsabilità da parte delle famiglie. Due significativi risultati nella prospettiva di migliorare la qualità della vita innanzitutto per i cittadini, ma anche per affermare la qualità della vita in un territorio potenziale meta di un turismo che cerca alternative alle tradizionali destinazioni di massa.
Il quarto punto è quello della salute, un punto particolarmente importante in questo momento di rinnovata forte preoccupazione per l'espandersi della pandemia. E questa quarta ondata ha visto un elevato numero di contagi in provincia di Varese. Il sistema sanitario resterà sotto pressione, ma va sottolineata la positiva incidenza del volontariato e delle associazioni non profit (pensiamo al Circolo della bontà) con una collaborazione che potrà dare ancora positivi frutti.
In questo sommario e arbitrario elenco il quinto e ultimo punto è quello delle connessioni virtuali e della comunicazione. In questi ambiti Varese ha punti di eccellenza. A livello tecnologico pensiamo ad Eolo, una società che in pochi anni è diventata uno dei maggiori operatori nazionali delle telecomunicazioni. A livello di informazione pensiamo a Varesenews, la testata online provinciale più diffusa a livello nazionale.
Varese ha molti elementi positivi, spesso sottovalutati. L'augurio per il 2022 è quello di riuscire a valorizzare il tanto di positivo che si è fino ad ora creato. Senza nascondersi i problemi, ma anche senza inutili lamentazioni.

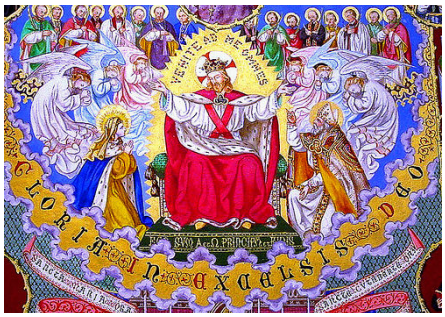
Apologie paradossali

GRAZIE A LUI

Perché sperare, nonostante tutto

di Costante Portatadino

Non pensavo sinceramente di dover ripensare un TE DEUM paradossale per il secondo anno, tanto più che la minaccia della variante OMICRON sembra far presagire un terzo anno di pandemia peggiore del secondo. Ricordo i ringraziamenti paradossali degli amici interpellati l'anno scorso: "Grazie per questo anno difficile che ci ha rese più forti ed unite. Per averci fatto scoprire capacità e risorse nascoste, per l'inventiva e la buona volontà, per il tempo nuovo che ci è stato regalato". "? C'è sempre un'altra possibilità, basta coglierla, è' sempre davanti a noi, basta saperla vedere". "Questo tempo drammatico può diventare un momento propizio, anche se in lockdown. Che questa "particolare" circostanza che stiamo vivendo sia per tutti una occasione e non una obiezione!" "Se in questo periodo non avessimo avuto qualche spiraglio di bellezza, vivremmo oggi una povertà ancora più sostanziale di quella che percepiamo". Ci sentiremmo di sottoscriverli a cuor leggero, anche per quest'anno? Forse no. Eppure...
No certamente, perché la speranza di unità nell'umanità che la consapevolezza del destino comune faceva sorgere nel mezzo del lockdown si annacqua nelle stupide polemiche sul green pass e sul diritto a non farsi vaccinare, creando divisioni che neppure l'insorgere dell'ondata Omicron riesce a sanare. No perché le crisi internazionali, Ucraina, Taiwan, Africa subsahariana, Venezuela, Haiti, Siria, Afghanistan, Libano, Libia e qualche altra pronta per esplodere fanno pensare che le vecchie paure possono risorgere e diventare ancora più pressanti di quelle della pandemia. No, perché non si vede una reale condivisione dei vaccini con i paesi meno fortunati. No, perché si vede aumentare la povertà nel mondo. No, perché la politica italiana (anche quella varesina) sembra dimenticare perfino le ragioni dell'emergenza e volersi incamminare verso conflitti pregiudiziali malamente mascherati da confronti democratici. Eppure non mi sento di smentire quei giudizi e quelle persone, alcune messe alla prova ancor più duramente da questo maligno 2021. Tuttavia non hanno cambiato e non cambiano idea. Che cosa le sorregge? Che cosa conferma un giudizio e un approccio positivo a questa tormentata realtà? Proprio la certezza che il destino non dipende da noi, dal nostro fare, dalle nostre mani, deboli, sporche, talvolta insanguinate, ma da un Dio venuto nella carne. Non irraggiungibile, perché ci ha raggiunto. Non incapace di dominare la nostra arroganza, perché ha saputo usarla per salvarci. Non ignoto o totalmente altro, perché capace di sorprenderci all'interno della più intima vita quotidiana. È il tempo della persona, ci ripete insistente papa Francesco. La persona, non l'individuo. La persona in relazione, non il formalismo dell'istituzione e le sue regole. La persona che prendendosi cura di altre persone riformula le regole e vivifica le istituzioni.
Nulla è impossibile a Dio (LC, 1,37). Quale può essere una garanzia, o almeno una speranza? Solo l'esperienza di aver ricevuto una grande grazia. Alla mia famiglia è capitato proprio qualche giorno fa di potersi riunire, in maniera imprevista e gratuita col figlio che lavora in Africa e con i suoi due ragazzi, adottati laggiù e imprevedibilmente già riconosciuti anche dallo Stato italiano. Per me è stato un grande segno, lo sia anche per voi. Te Deum laudamus.



Urbi et orbi

LUCCIOLA VERDE

Forse si può ricominciare da lì

di Paolo Cremonesi

Adesso c'erano anche i cani. Li sentiva abbaiare rabbiosamente mentre correva da alcune ore in mezzo ai boschi tra Polonia e Bielorussia. Mehmet era uno dei tanti curdi imbarcati sui voli della compagnia Belavia insieme alla moglie e un figlio con la promessa di un visto per l'Europa. La realtà invece era ben diversa: al freddo, sotto zero, nascosti tra alberi e cespugli di giorno per non essere catturati dai militari, si muovevano solo di notte cercando un varco per entrare in Polonia. Avevano mangiato qualche panino e bevuta una bibita trovati in un sacchetto che i volontari di 'Grupa Granika' disseminavano a loro rischio e pericolo nei boschi. Sul fondo di una radura gelata intravedeva una fattoria sul cui balcone era accesa una lanterna verde, il segnale universale che indica ai profughi accoglienza. Dietro di loro i soldati.
Arnon Farchi capitano dell'esercito israeliano si occupava da anni di osservazioni meteorologiche. Il compito della sua squadra era prevedere le condizioni del clima per poter scegliere gli equipaggiamenti adatti in caso di operazioni militari. All'attività diciamo di

routine Farchi da anni affiancava un suo hobby personale: l'osservazione delle stelle. Con un piccolo telescopio avuto in dotazione si divertiva a guardare il cielo da una postazione nei pressi del monte Tabor. Fervente giudeo, come molti dei suoi commilitoni, rispettava curioso i cristiani e le loro narrazioni : per questo rimase stupito solo sino ad un certo punto di quella cometa, non prevista dai modelli statistici, che viaggiava spedita in direzione di Betlemme. Ad impressionarlo invece era stato il colore : verde. Che fosse un segnale in codice di qualche fazione nemica? Cominciò a riflettere se lanciare un allarme.
La sveglia di Eugenio lampeggiò poco prima delle sette. Il dirigente non ebbe neppure il tempo di accorgersi del suo malumore tanti erano gli impegni che lo attendevano. Non solo le soliti riunioni ma anche una sfilza di regali da comprare per Natale e su cui era drammaticamente in ritardo. Ad attenderlo per strada decine di automobili. Sopra ognuna di esse altrettanti varesini che, dirigenti o meno, avevano la sua stessa esigenza: la corsa all'acquisto intelligente. Code, liti per i parcheggi, nevischio. I clienti più anziani che rallentano la fila, le giovani commesse che si sforzano di dare ascolto alle esigenze di ciascuno. Ma il tutto somigliava ad un minestrone indigesto in una pentola a pressione: pronta a esplodere. Come Tullius Detritus, personaggio di Asterix, famoso per spargere rancore intorno a sé, Eugenio sentiva crescere la rabbia. Verde come quella con cui Uderzo dipingeva Detritus.
Il sergente Gorechi arrivò di nascosto alla fattoria a pochi metri dal confine con la Polonia. La lanterna verde brillava ancora. Dalla finestra vide all'interno una vecchia contadina che metteva

legna nella stufa. A tavola un padre, una madre e un piccolo bambino esausti davanti ad un piatto di minestra fumante. Una scena che gli ricordava qualcosa del passato ma che non riusciva a mettere a fuoco. Avrebbe potuto fare irruzione ma quel bambino aveva più o meno l'età di suo figlio al sicuro nella sua calda casa di Cracovia. Quando il piccolo alzò gli occhi dal pasto i loro sguardi si incrociarono. Fece segno ai suoi uomini di proseguire. Farchi non schiacciò il pulsante dell'allarme. Troppo calda era la luce che emanava quella stella per pensare ad un artificio umano. E poi si disse ad alta voce "Se Yahweh che ha fatto il sole e la terra, la luna e le stelle che ha fissato, vuol creare anche una cometa verde perché non potrebbe farlo?" Tornò alle consuete occupazioni.
Eugenio giunse esausto a casa. I pacchetti nascosti in garage, qualche centinaio di euro in meno sulla carta di credito. Come sempre era riuscito a fare tutto per tutti ma non era contento. Come in un videogame la corsa al regalo era stato solo un ennesimo ostacolo superato. Possibile che il Natale fosse tutto qui? Si domandava. Solo allora si accorse di quella piccola lucciola verde che suo figlio aveva messo nel presepe tra il bue e l'asinello. Vi si accostò: scaldava molto di più del costoso impianto di riscaldamento a condensazione che aveva appena fatto installare in casa. Era un calore contagioso che attraversava tutte le barriere: forse si poteva ricominciare da lì.

Società

PRIMA D'ANDARSENE
Il calore delle sue mani
di Luisa Negri

A una certa età pensare ai Natali passati, per cercare di distillarne il succo, significa sfogliare un'intera vita. Più o meno ce li ricordiamo un po' tutti, perché è una data centrale dell'anno, soprattutto per chi è cresciuto in una cultura cristiana dove la nascita del Bambino è, anche per i meno ferventi, momento di attesa e riflessione.
Quelli più lontani dell'infanzia, sgombri da preoccupazione e affanni, sono i primi nel ricordo. Nella luce piena dell'attesa e della trepidazione di una notte in cui ogni bambino si sente al centro dell'universo. Si compie, in quello spazio di tempo, un miracolo che mai più tornerà, una volta cancellata l'innocenza dell'attesa natalizia vissuta nel segno della bontà e dell'obbedienza.
Ma, fino ad allora, i giorni seguono ai giorni in fanciullesca eccitazione, fervore di canti natalizi, di addobbi d'alberi, e di presepi da costruire.
I presepi della mia infanzia erano opera di papà, fatti di carta catramata, che permetteva di plasmare con facilità montagne e dirupi. Poggiata su due livelli, partendo da un mobile più alto a uno più basso, permetteva di inserire, accanto al presepe, un buon numero di statue di personaggi vari: il mugnaio, la contadina, il calzolaio, il pastore, il musico e tanti altri. C'erano poi case e castelli, il più grande era quello di Erode che dominava. Il muschio era fondamentale, con percorsi di sassolini bianchi a segnare la strada. E la carta stagnola simulava fiumi e specchi d'acqua. Ma per vedere presepi meccanici, con uso di acqua vera, bisognava andare a cercarli in qualche chiesa, o convento, celebre per il suo presepe animato.
Papà lo faceva ogni anno diverso, non perché volesse cambiare ma perché gli tornava utile aggiungere di necessità elementi naturali, come pezzi di roccia, di legno, di carbone, o piccole palme. Il fondo della parete sovrastante il mobile d'appoggio era sempre dominato dall'immancabile cielo stellato. E a volte c'era il lusso di una pila poggiata dietro la stella cometa, che illuminava la grotta della Sacra famiglia. Anche l'albero, finché fummo bambini, era di sua competenza. Lo si prendeva con le radici, piuttosto alto, gli addobbi belli e ben rifiniti, anche se oggi farebbero venire i brividi quelle candeline colorate pinzate sui rami, accese col fiammifero, e gli uccellini delicatissimi in vetro leggero e luccicante, che a volte si frantumavano al solo sfiorarli.
Sotto quell'albero e quel presepe trovavamo i nostri doni il mattino del 25. E la frenesia del gioco durava per giorni, liberi dalla scuola. Qualche volta arrivava anche la neve e allora il Natale appariva più suggestivo e avvolgente.
Dei Natali a seguire, un po' di tutti, tolto l'incanto dell'attesa nell'età dell'innocenza, resta la memoria. Anche la meno allegra, con altre pagine di vita da sfogliare. Condite di malattie, di preoccupazioni. E a volte festeggiare poteva parere un atto d'egoismo, una pretesa eccessiva. L'abete, l'elemento meno spirituale, restava ad aspettare, finché qualcuno più giovane prendeva l'iniziativa di allestire lo stesso un alberello in un angolo dedicato, per alzare il morale a tutti. Fu così anche quando s'era ammalata zia Lena, la sorella di papà. Dopo l'estrazione di un dente non era stata più lei. Ricoverata nella clinica Santa Maria, veniva trattenuta per certe complicazioni. Mai avremmo immaginato che proprio lì, dopo un lungo ricovero, avrebbe chiuso la sua tribolata vita.
Il giorno di Natale mamma chiese a me e a mia sorella, eravamo ormai adolescenti, di andarla a trovare perché non rimanesse sola il pomeriggio. Ci parve giusto obbedire. Appena ci vide si commosse, e preoccupò insieme, per la nostra visita. Mise subito da parte il giornale che stava leggendo. La giornata era fredda e mi ricordo che trattenne le mie mani tra le sue per scaldarle. Poi mostrò il solito spirito battagliero. Da buona insegnante, era stata sempre aggiornata su tutto e le pareva che il mondo andasse troppo storto. Ebbe parole sagge ma critiche su quanto le passava sotto gli occhi, più attenta agli altri che a se stessa, com'era sempre stata. E com'era stato anche il suo consorte, braccato dalla polizia fascista alla fine degli anni Trenta. Rientrato malato

dopo il lungo confino a Ponza, a guerra finita, l'avrebbe lasciata presto vedova con due bambini di nove e otto anni. Ma Renzino era volato ben presto in cielo da papà, già nel '48, per un tragico incidente. Zia Elena se ne andò l'anno nuovo, era il gennaio del 1965, il giorno di Sant'Agnese.
Quel Natale in ospedale è rimasto nella mia memoria più di altri. Il calore delle sue mani mi riscalda ancora il cuore.
Come i versi della bella poesia del Pascoli che ci aveva insegnato anni prima, eravamo bambine, in un Natale spensierato: "Udii tra il sonno le ciaramelle, ho udito un suono d ninne nanne, ci sono in cielo tutte le stelle, ci sono i lumi nelle capanne..."

Società

LA GRISA
L'Iris, una ragazzina, il silenzioso centenario
di Massimo Lodi

Il negozio si chiamava Iris. Stava sotto i portici di corso Roma, a fianco della cartolibreria Pontiggia, quasi all'angolo di piazza Monte Grappa: da lì lo sguardo poteva incrociare il romanismo della torre littoria. Era arredato con legni di pregio e vetrine smerigliate, vendeva capi d'abbigliamento intimo, calze e maglieria. Gl'indumenti risiedevano in cassettiere divise per generi; tavoloni rettangolari, simili a scrivanie con vellutati riquadri, scandivano geometricamente lo spazio; li presiedeva l'austera postazione di cassa, in rilievo rispetto al piano d'appoggio degli altri mobili.
Nella seconda metà degli anni Trenta fu accolta in prova una ragazzina dal corpo smilzo, i capelli lunghi e sciolti, le ciglia di farfalla, gli occhi d'un colore indefinibile -né azzurro né verde, né ghiaccio né altro- e per questo battezzata Grisa da suo fratello, il sommergibilista Achille. Grigia: a significare una neutra e insieme misteriosa tonalità, pagliuzzata da striature feline. Veniva da una famiglia povera: il padre ferito durante la prima guerra mondiale, poi emigrante in Francia, infine titolare d'una bottega di decorazioni pittoriche nella via Battisti. La madre, andatagli in sposa perché rimasto vedovo d'una congiunta di lei, aveva rinunziato a proseguire l'attività di maestra d'asilo. Le toccò d'accudire cinque figli: due suoi, tre della defunta, vittima d'una fulminante malattia. La Grisa, superato il periodo d'apprendistato, venne assunta. Mostrando inclinazione speciale al ruolo di commessa, ne conquistò in poco tempo uno maggiore: la guida delle colleghe. E infine dell'esercizio. Entrava in naturale sintonia con i clienti, percepiva d'amblé il cambiamento dei gusti e indirizzava i padroni dell'impresa a modificare i piani d'acquisto. Aveva in dono il talento commerciale, oltre che la predisposizione all'empatia. Uno speciale cromosoma che l'accomunava alla sorella minore Piera.
Esclusa per natali dal ceto borghese, era una varesina popolare e qualunque. Aveva abitato prima a Bosto, scolara irrequieta alle elementari di via del Nifontano; e quindi in viale Aguggiari, dirimpettaia intimorita della clinica Rovera, maestosamente collocata lì di fronte. Voleva bene alla città, pur conoscendone il nascosto e puntuto umanesimo, spesso rivelato dal caustico chiacchiericcio tra i banconi dell'Iris. L'intrigava invece il bonario e divertito canzonare, uno stigma lieve che recava in sé fin da piccola.
Sposatasi dopo la Seconda guerra mondiale, decise d'archiviare il rapporto di lavoro quando i titolari le proposero il trasferimento nel Comasco, dove intendevano aprire una bottega di maggiore prestigio. In attesa d'un figlio e col marito alle soglie d'una avventurosa svolta professionale, da geometra a giornalista, preferì rinunziare mettendosi al servizio della famiglia. Compito/missione cui si dedicò con puntigliosa obbedienza al dovere, stabilendo regole precise che avrebbe fatto rispettare senza deroghe. Proprio come all'Iris: amorevole rigore.
L'affermazione professionale del consorte, diventato nel giro di pochi anni direttore dello storico quotidiano locale, non l'indusse a modificare le abitudini. Tantomeno ne allertò le pretese. Al contrario, diede inchiostro al suo profilo di donna semplice e concreta. Chiamata da obblighi di moglie a un tot di frequentazioni sociali, ridusse all'indispensabile la presenza pubblica. Non dichiarava il virtuosismo umile, limitandosi a praticarlo con disincanto. I fatti anziché le parole. E questo fu un tratto di sobria bosinità, cui l'elegante ex ragazzina in grembiule blu, con la scritta Iris ricamata sul bavero, non venne meno. Ovviamente nell'indifferenza dei più: così succede alla gente comune, che la gente non comune tiene ad altezzosa distanza, sfuggendole il significato d'un riguardo di sensibilità incomprensibile all'occhio elitario.
La Grisa, che restò sempre la Grisa, aveva per nome Mariuccia. Il 28 gennaio del 2022 sarà il silenzioso centenario della sua nascita. Non una giornata particolare, ma uno di quei particolari che fanno una giornata degna di memoria.
**Dal Calandari d'ra Famiglia Bosina par ur 2022*

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
MIRAGGIO FERRATO
di Cesare Chiericati

Attualità
SEGUIAMOLI
di Edoardo Zin

Cultura
L'ULTIMO BEETHOVEN
di Livio Ghiringhelli

Noterelle
PARACADUTE
di Emilio Corbetta

Zic&Zac
SOLE, MARE, PANDEMIA
di Marco Zacchera

Società
QUEL PANETTONE
di Sergio Redaelli

Il racconto
BADABÀM
di Annalisa Motta

Pensare il futuro
FINANZA ETICA
di Mario Agostinelli

Fisica/Mente
MODERATAMENTE
di Mario Carletti

In confidenza
BATTAGLIA NOBILE
di don Erminio Villa

AUGURI DI BUONE FESTE
RMFONLINE TORNERA' DOPO L'EPIFANIA

RMF*online.it*
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese